

Istruzione e lavoro

Per la formazione dei giovani il Pnrr è già un'occasione persa

EUGENIO OCCORSIO

Nel Piano ci sono 19 miliardi per la scuola, ma sono tutti destinati alle infrastrutture (che certamente ne hanno bisogno) Servono investimenti per arginare l'abbandono scolastico e per finalizzare l'istruzione alle richieste del mercato

Lo spartano ufficio alla Luiss di Luciano Monti, docente di Politiche dell'Unione europea, è pieno di faldoni. «Guardi qui», e fa cadere un tomo di 560 pagine. «Sono le schede tecniche del Pnrr approvate da Bruxelles». Monti, con altri economisti e dirigenti della Pa, è stato chiamato («a titolo gratuito, intendiamoci») nel «Comitato per la valutazione dell'impatto generazionale delle politiche pubbliche», e per prima cosa ha scoperto che il «sesto pilastro» del Next Generation Eu, che prevedeva gli impatti diretti sulla formazione dei giovani - inserito proprio su insistenza della presidente italiana della commissione economica del Parlamento europeo Irene Tinagli - è stato del tutto ignorato dagli estensori del Pnrr.

«Forse ha influito l'improvviso cambio di governo proprio nel momento in cui bisognava finalizzare con Bruxelles il programma, sta di fatto che ora il nostro sforzo è cercare nei meandri dell'intero pacchetto quelle voci di spesa utili per dare all'Italia una strategia che la risollevi dagli ultimi posti nelle classifiche del capitale umano». Ci sono per esempio 19 miliardi per la scuola inseriti nel pilastro 4 («infrastrutture»): «Sono tanti, certo i primi bandi da 4 miliardi sono partiti la settimana scorsa, *ndr*) senonché in massima parte serviranno a investimenti nell'«hardware»: asili nido, edifici, palestre, mense, messa in sicurezza. Utilissimi, per carità, ma servirebbero gli investimenti sul «software», cioè rivedere i programmi, finalizzare l'istruzione superiore sulle esigenze del mercato, intervenire sull'abbandono scolastico, sulla mobilità, sullo stesso accesso al mercato del lavoro». E ciò è valido anche se consideriamo l'integrazione dei fondi strutturali. In-

somma, taglia corto Monti, «il Pnrr è dal punto di vista della formazione e dello sviluppo dei giovani un'enorme occasione mancata».

Il quadro di partenza, come certifica Banca d'Italia, particolarmente attenta a questo problema, è da allarme rosso: in Italia meno del 20% della popolazione in età da lavoro è laureata contro il 33% della media europea, per non parlare degli Stati Uniti (50%) o del Giappone (60%). «Siamo sotto la media anche in quanto a diplomati (62% contro 79), viceversa siamo ben sopra nell'abbandono scolastico con il 13,1% malgrado già nell'agenda di Lisbona nel 2000 la Ue imponesse entro il 2010 di scendere sotto il 10, come sono riuscite a fare Francia e Germania», aggiunge Emanuele Felice, storico dell'Economia all'università di Pescara. «Significa che mezzo milione di giovani vanno dispersi e il più delle volte non solo non studiano più ma non lavorano neanche». È un divario che ci portiamo dietro da più di un secolo: «Eppure durante il miracolo economico sembrava stessimo invertendo la rotta, c'era una convergenza verso i Paesi più avanzati. Poi fra gli anni 70 e 80, pur a fronte di un generale aumento della spesa pubblica, il divario si è riaperto e la formazione non è stata più una priorità».

Spesso manca l'incentivo, spiega Stefano Scarpetta, direttore Lavoro e Affari sociali dell'Ocse: «Se si guarda ai vantaggi retributivi, nella maggioranza dei Paesi industrializzati le persone con un titolo equivalente alla laurea specialistica guadagnano in media il 54% in più di chi ha un diploma di scuola secondaria superiore: in Italia la media crolla al 37%». Il tutto in un quadro di salari medi che in trent'anni nel nostro Paese sono diminuiti del 2,9% mentre in Francia

sono aumentati del 31,1%, in Germania del 33,7, negli Stati Uniti del 47,7.

Conseguenza è la fuga dei migliori talenti, cresciuti nelle nostre università ma che poi vanno a contribuire allo sviluppo di un altro Paese. Il che sarebbe naturale se valesse la corrente inversa, invece l'Italia è sempre meno attrattiva proprio perché coltiva quest'«equilibrio basso». L'evidenza, riprende Scarpetta, è inequivocabile: «In termini di stock di capitale umano e di investimento in istruzione prima e formazione per gli adulti dopo, il nostro è un Paese arretrato».

Tanti sono gli interventi urgenti: «Bisogna riattivare l'aggiornamento incrociato scuola (e università)-mercato del lavoro per offrire ai giovani l'orientamento necessario nella scelta della filiera di studio, dati i profondi continui mutamenti che il mercato stesso conosce. Per di più, in Italia, tanti insegnanti sono anziani e anche demotivati. Pur essendo in gran numero, hanno spesso contratti con scadenza inferiore all'anno, e le lunghe liste di attesa rendono difficile reclutare nuovi docenti formati con metodi educativi più consoni allo sviluppo delle competenze necessarie oggi e domani».

Di fatto la scuola e la formazione, spiega Giampaolo Galli, economista della Cattolica, «risentono della conformazione dell'industria italiana, fatta, salvo poche eccezioni, di miriadi di piccole imprese spesso a conduzione familiare e ancora più spesso impegnate in settori a scarso contenuto tecnologico: di laureati non sanno che farsene e si accontentano di personale meno qualificato, meno pronto a reagire ai cambiamenti e alle spinte della concorrenza internazionale. È un problema che compromette le possibilità di brillanti

carriere, valorizzazione dei talenti, creazione di imprese innovative. Per non parlare delle tasse e del Pil che vengono meno, oltre che del mancato contributo all'incre-

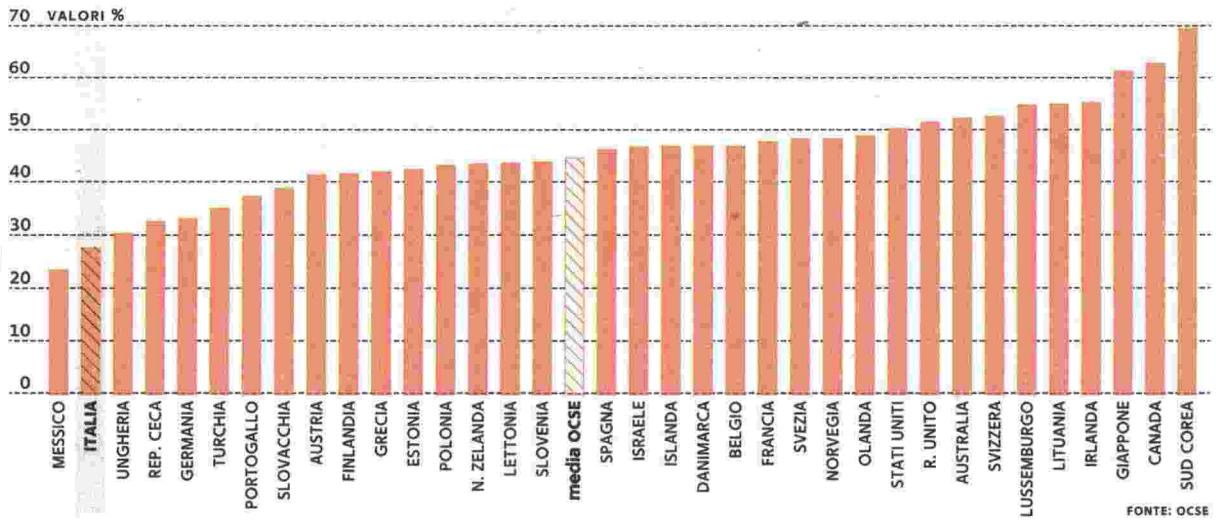
mento della produttività». Ma la statistica più inquietante viene ancora dall'Ocse: indica la percentuale di laureati nella fascia cruciale

24-34 anni, quella in cui avviene il collocamento decisivo per la carriera. L'Italia con il 28% è ancora una volta a fondo classifica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

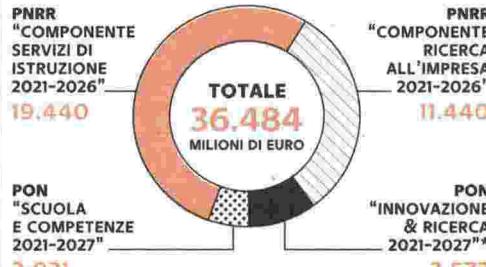
LA QUOTA DEI LAUREATI NEL MONDO NEL GRUPPO DI POPOLAZIONE FRA I 24 E I 34 ANNI



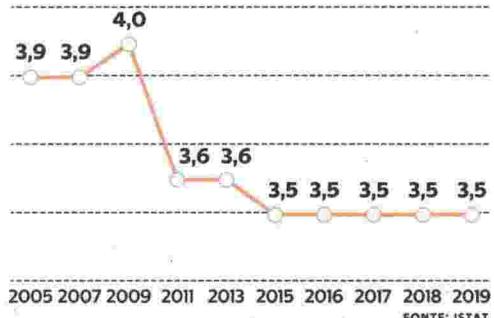
Infografica

LE RISORSE ASSEGNAZIONI ALL'ITALIA E QUANTO SPENDIAMO PER L'ISTRUZIONE PER LA FORMAZIONE DEI NOSTRI GIOVANI

I fondi in arrivo dall'Europa IN MILIONI DI EURO



La spesa per l'istruzione in Italia IN % SUL PIL



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



SAMANTHA ZUCCHI/INSIDEFOTO/MONDADORI/GETTY

1

1 Un gruppo di studenti del liceo Visconti a Roma lo scorso 13 settembre, giorno di inaugurazione dell'anno scolastico 2021/2022